

La crisi nel Golfo

L'ex presidente americano mette sotto accusa la politica seguita dagli Usa in Medio Oriente. E Thomas Friedman dice: «I marines non sono andati a difendere la democrazia, ma il prezzo del petrolio»



Elicotteri "Puma" in partenza dalla base francese di Gannet des Maures

Gli emirati tagliano i fondi all'Olp

DAL NOSTRO INVIATO

DUBAI. Adesso il leader dell'Olp Yasser Arafat molto probabilmente perderà quei 50 milioni di dollari che gli Emirati Arabi Uniti gli assicuravano ogni anno. Lo ha annunciato un diplomatico di questi paesi con una dichiarazione all'agenzia di stampa Reuters. «Abbiamo valutato la sua decisione di appoggiare l'Irak nell'aggressione al Kuwait e possiamo dire che ora rischia davvero che gli vengano tagliati i sostanziosi aiuti economici che finora gli abbiamo dato», ha detto il funzionario. Insomma i governi dei paesi moderati non lo hanno perdonato. E stavolta c'è da credere che la scure delle sanzioni cadrà su di lui, la cui popolarità nei paesi del Golfo è al minimo storico, e sull'intera Organizzazione per la liberazione della Palestina. Il diplomatico ha anche spiegato come l'Olp venisse finanziata: «Ai circa 700 mila palestinesi che vivono e lavorano qui ogni mese dalla busta paga veniva trattenuta una tassa del 5%. Il totale veniva poi dato, in contanti, ai dirigenti dell'Olp».

quali non hanno avuto dubbi nello schierarsi a fianco del presidente iracheno Saddam Hussein, si sono dichiarati assolutamente contrari all'annuncio del Kuwait. Duecento palestinesi, infatti, ieri hanno scritto una petizione spedita subito all'Olp in cui si denuncia «la criminale invasione del Kuwait da parte dell'Irak. Al tempo stesso - hanno continuato - condanniamo la negativa posizione assunta dalla leadership dell'Olp nella crisi del Golfo che non aiuta certamente la nostra lotta». Arafat non ha ragione - ha aggiunto un arabo-palestinese parlando con i giornalisti - ed è giusta la decisione dei paesi del Golfo di minacciare di tagliargli i fondi.

Il leader dell'Olp, però, potrebbe giocare anche gli aiuti, davvero enormi, che gli venivano dall'Arabia Saudita. Persi ovviamente quelli del Kuwait e degli Emirati Arabi. Arafat potrebbe trovarsi, sempreché Baghdad non intervienga, ma pare difficile con i tempi che corrono a fare un'opera di pura sostituzione finanziaria, alla bancarotta. È già un calcolo ufficiale infatti che il deficit dell'organizzazione da lui diretta è pari a 340 milioni di dollari che sono stati usati per sostenere le popolazioni dei territori occupati. □ M.M.

Carter: «La colpa è anche di Bush»

«Caro Bush, auguri, ma è colpa vostra, dell'incapacità a risolvere la questione palestinese, se Saddam può presentarsi come campione del mondo arabo, se abbiamo buttato via 17 anni in cui potevamo renderci meno dipendenti dal petrolio e se l'economia Usa è più esposta che mai ad una crisi petrolifera», gli manda a dire l'ex presidente Carter. E anche altri cominciano a porre pesanti interrogativi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERO

NEW YORK. «Dal 1949 non c'è presidente americano che non abbia detto che il Golfo Persico è vitale per gli interessi Usa e occidentali», aveva detto agli alleati Nato a Bruxelles James Baker. Uno dei presidenti chiamati in causa, l'unico sopravvissuto di quelli democratici, Jimmy Carter, condivide. Fa tanti auguri a un Bush «che è alle prese con questa minaccia ricorrente». Si complimenta con lui per la fortuna di trovarsi per la prima volta ad affrontare una crisi del genere senza che su essa si innesti il pericolo di un conflitto Usa-Urss. Ma poi spiega punto per punto perché l'erede di Reagan si trova assai più nei guai di quanto sarebbe stato possibile se gli Usa avessero avuto nell'ultimo decennio una politica diversa.

La prima e forse più importante zappa sul piede, spiega Carter, Washington se l'è data lasciando che si trascinesse per tanto tempo il conflitto israeliano-palestinese, non muovendosi con maggiore energia per imporre a Gerusalemme di trattare con l'Olp, col risultato che «uno sforzo di pace continuato e credibile è mancato nella regione per oltre un decennio». Una delle conseguenze è che ci sono state le ricche riserve di petrolio che Saddam Hussein di presentarsi come il leader della riscossa araba, cosa che si poteva evitare. «È innegabilmente vero che l'assenza di una strada percorribile verso la pace rafforza la mano degli estremisti, esacerba le tensioni, incoraggia l'avventurismo militare e complica la soluzione dei problemi esistenti», scrive l'ex presidente in un articolo pubblicato sul Washington Post. Aggiungendo che «Sarebbe un errore ritenere che Saddam Hussein abbia il sostegno solo di coloro che lo temono. Come i nostri amici nella re-

gione sanno fin troppo bene, egli ha goduto di un considerevole sostegno dagli arabi che non hanno avuto una loro fetta della ricchezza petrolifera, da coloro che ammirano «uomini forti» come Nasser, da coloro che considerano nemici gli Usa e gli altri paesi dell'Occidente a causa del nostro appoggio ad Israele, e in particolare da molti palestinesi che rimproverano a regni ricchi come il Kuwait di non averli aiutati.

L'altra grossa debolezza americana che si poteva evitare è secondo Carter l'attuale grado di dipendenza dal petrolio, accompagnata dall'acresciuta fragilità dell'economia Usa di fronte ad una eventuale crisi petrolifera. «Non è esagerato affermare che abbiamo buttato via i 17 anni trascorsi da quando nel 1973 erano improvvisamente quadruplicati i prezzi del petrolio, e gli 11 anni trascorsi da quando la guerra Iran-Irak aveva portato ad un raddoppio dei prezzi nel giro di un anno. I fatti nudi e crudi, che sia Bush che i nostri fornitori arabi conoscono benissimo, è che non abbiamo una vera politica energetica, né alcun impegno ad averla», scrive sul primo punto. Cui bisogna aggiungere il fatto che «non solo non stiamo meglio oggi rispetto a 10 anni fa in termini di capacità di resistere alla tempesta delle nostre forniture di petrolio, ma stiamo messi molto peggio dei nostri concorrenti economici». E a riprova di questa affermazione cita stime recenti secondo cui ogni dollaro in più nel prezzo di un barile di petrolio avrebbe conseguenza una riduzione di 1,3 miliardi di dollari all'anno, niente di poi così drammatico, nell'enorme surplus commerciale giapponese, mentre, per converso si ripercuoterebbe in

misura più che doppia sul già pericolosissimo deficit commerciale Usa. E questo anche grazie al fatto che dopo due crisi petrolifere gli Usa consumano due e volte e mezzo il petrolio pro-capite consumato dal Giappone e una volta e mezza quello consumato pro-capite dalla Germania.

Al ragionamento di Carter sembra dar ragione lo stesso segretario al tesoro di Bush, Nicholas Brady, che in un'intervista rilasciata venerdì scorso ha avvertito che la crisi nel Golfo può dimezzare il tasso di crescita dell'economia americana, portandola «prossima a zero» (anche se la dichiarazione suona paradossalmente ottimistica rispetto alle valutazioni ufficiose, che circolano di bocca in bocca, di altri esponenti

dell'amministrazione secondo cui una crescita zero o sottozero, cioè la recessione, c'è già indipendentemente da quel che succede al petrolio.

La cosa che nessuno - né i collaboratori di Bush né i suoi critici - si sforza nemmeno di nascondere è che gli «interessi vitali» chiamati in causa nel Golfo sono uno e uno solo: il petrolio, più esattamente il prezzo del petrolio e il controllo sul petrolio. Gli alti principi invocati per giustificare la spedizione in Arabia Saudita non incantano nessuno. «Andiamo. Gli Usa non hanno certo mandato truppe nei deserti dell'Arabia per difendere i principi democratici. La monarchia saudita è un regime feudale che non consente alle donne nemmeno di guidare

l'auto. La politica americana non è certo volta a salvaguardare il feudalesimo nel mondo. È una politica che riguarda il denaro, la protezione di un governo leale agli Stati Uniti e la punizione di quelli che mirano ad aumentare il prezzo del petrolio», scrive senza peli sulla lingua Thomas Friedman sulla prima pagina del New York Times di ieri. Si potrà essere d'accordo o meno, ma questo bisogna saperlo: che quelle truppe sono state mandate laggù non per contrastare un'aggressione (che c'è stata), ma per aiutare il paese dell'Opec che fa più comodo agli interessi petroliferi Usa. È un editoriale dello stesso giornale ricorda che né Reagan né Bush avevano mai protestato quando Saddam Hussein am-

mazzava iracheni e curdi, anzi gli fornivano crediti e tecnologia.

Questo fa tanto parte del senso comune in America che il tema domina la salira nelle vignette. Il Boston Globe pubblica una vignetta in cui Bush parla in tv dicendo: «Americani, ho mandato le truppe in Medio Oriente... Sono lì per difendere la sicurezza... I valori... i principi che ci sono sacri: 18 miglia per gallone di benzina». Un'altra vignetta, sul New York Times, mostra un signore con la barba, un intellettuale «di sinistra» si direbbe, che urla dinanzi al televisore: «Pum, Pum! Ratta-ta-ta-ta! fategliela vedere a quel figlio di puttana! Bombardatelo con l'atomica! Caricaaaa!». Sullo sfondo la mamma, che sta asciugando i

piatti, spiega alla bambina: «Cara, babbo è un "liberal" della generazione del dopoguerra - non aveva mai avuto a che fare prima d'ora con una guerra che poteva appoggiare».

Tutti i sondaggi confermano. Secondo l'ultimo «poll» del New York Times, l'89% degli americani che seguono i notiziari sul Golfo approvano l'embargo anti-Irak, il 77% l'invio delle truppe. Anche se emerge la preoccupazione che l'impegno sia troppo prolungato (53%) e che finisca come in Vietnam (36%). Quelli che non seguono tanto, la maggioranza degli americani, non sanno che l'Arabia Saudita è una monarchia e confondono Iran e Iraq. Ma questo è un altro paio di maniche.

Il dramma degli "ostaggi" che tentano di riconquistare la libertà Falciato dai mitra dei soldati iracheni cittadino inglese in fuga dal Kuwait

Tutti temevano che prima o poi sarebbe accaduto. E ieri è arrivata la notizia: un cittadino inglese è stato falciato dai mitra iracheni mentre tentava di raggiungere la frontiera con l'Arabia Saudita. Era uno dei tanti civili che da giorni sono in marcia nel deserto per fuggire dal Kuwait. Durissime reazioni a Londra dove si evoca il fantasma delle Falkland. Notizie di violenze e saccheggi.

LONDRA. Gli hanno sparato a bruciapelo, colpendolo con tre proiettili di mitraglietta. Un cittadino inglese è caduto sotto i colpi dei militari iracheni mentre si trovava ormai a cinque chilometri dalla frontiera saudita, sulla pista segreta lungo la quale un crescente numero di occidentali - guidati da coraggiosi beduini - tenta di abbandonare clandestinamente il Kuwait. L'uomo è Douglas Thomas Croskery, sposato e residente nell'Inghilterra nord orientale; questi gli unici dati certi diffusi dal Foreign Office, ministero degli Esteri britannico, che sino a ieri non aveva ancora specificato se Croskery è morto - come pare certo - o invece sia

riuscito a sopravvivere. Un portavoce si è limitato a dichiarare che «con ogni probabilità» è stato ucciso. La reazione del governo comunque è stata immediata e durissima: forte protesta formale nei confronti della rappresentanza diplomatica irachena a Londra, disposizioni all'ambasciatore in Kuwait perché si rechi immediatamente sui luoghi dell'incidente, dichiarazioni di fuoco del sottosegretario William Waldegrave: «Se la morte sarà confermata considereremo il fatto come un omicidio... Ci sarà bisogno di nervi saldi, come per le Falkland». Per il Foreign Office si tratta di «un barbaro incidente che scuoterà profondamente la comunità interna-

zionale».

La notizia della sparatoria è stata portata all'ambasciata britannica di Riyad da due inglesi in fuga e testimoni del fatto: intorno alle 18 di sabato sera (17 ora italiana) Croskery viaggiava attraverso il deserto, non si sa bene se isolato o in colonna con altri, a bordo di un'automobile che sarebbe rimasta insabbiata: gli iracheni gli avrebbero sparato addosso mentre tentava di smuovere il veicolo. Il suo compagno di viaggio sarebbe riuscito a fuggire riparando oltre frontiera. Ma, anche se tutti concordano sul fatto che gli iracheni hanno aperto il fuoco su un civile inermi, dell'incidente vengono raccontate versioni in parte contrastanti. Intervistato dalla televisione, l'ambasciatore kuwaitiano a Londra Ghazi al Rayes ha detto che secondo le notizie in suo possesso l'uomo era «con altri» in un'auto bloccata dagli iracheni a cinque chilometri dal confine saudita, che viaggiava in colonna con altre due o tre: «La prima è riuscita a passare, la seconda è stata fermata e i militari hanno

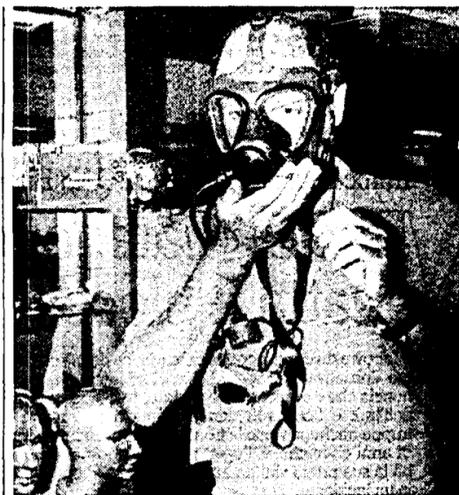
immediatamente sparato». Gli uomini di Saddam Hussein avrebbero poi linciato ai compagni di raggiungere a piedi il confine, mentre il ferito veniva lasciato sanguinante sulla strada.

Adrian King, uno dei 45 inglesi che nelle ultime ore sono riusciti a fuggire e a rientrare a Londra, ha riferito di aver udito una scarica di colpi di mitra: «Mentre arrivavamo al confine gli iracheni hanno fermato un'auto che non era nel nostro convoglio. C'è stata una breve scarica di colpi da una mitraglietta chiaramente per convincerli a fermarsi. Noi comunque abbiamo accelerato e ci siamo messi in salvo. Filavamo tanto veloci che abbiamo provocato uno scontro fra due carri armati». All'angoscia per la sorte di Croskery si aggiunge l'allarme per le condizioni degli inglesi e degli altri occidentali bloccati in Irak e Kuwait, possibile bersaglio di rappresaglie e di violenze di ogni genere.

Con i fuggitivi arrivano anche drammatiche testimonianze: la moglie incinta di Adrian

King, Anne, ha raccontato che una sua vicina tedesca è stata violentata da un soldato iracheno. «Il soldato aveva legato il marito, poi aveva approfittato della donna, e infine li ha costretti entrambi a prendere il tè con lui». Altri hanno detto che militari hanno irruzione nelle case, chiudono gli uomini in una stanza e nell'altra violentano moglie e figlie, e infine si impossessano delle cose di valore. Per episodi del genere quattro soldati sarebbero stati rispediti in Irak, processati e fucilati; ma la voce sinora non ha trovato conferma ufficiale.

Il problema della liberazione degli stranieri è diventato ormai uno dei più impellenti della crisi del Golfo. Si teme fra l'altro che l'Irak possa trasferire cittadini occidentali all'interno di installazioni strategiche, onde scoraggiare eventuali attacchi. Ma sempre secondo il sottosegretario Waldegrave, in tale malaugurata circostanza il governo «non dovrà farsi distogliere dall'obiettivo di ripristinare la legalità internazionale, anche se fossero minacciati singoli individui».



Israele, Non ci sono maschere antigas per i palestinesi

Un israeliano prova una delle maschere antigas dell'esercito che saranno distribuite alla popolazione in caso di bombardamento con armi chimiche da parte dell'Irak. Ieri si è saputo che nei depositi della difesa civile, che dovrebbero distribuire queste maschere, non c'è ne in numero sufficiente per tutti. A restare senza, naturalmente, sarebbero i palestinesi dei territori occupati della Cisgiordania e Gaza.

Il governo turco chiede i pieni poteri di guerra

ANKARA. Il governo turco ha chiesto al Parlamento di ricevere i poteri di guerra per fare fronte rapidamente a eventuali emergenze, nel caso la crisi del Golfo precipitasse. Lo ha annunciato il Primo ministro Yildirim Akbulut poco prima che iniziasse una sessione straordinaria del Parlamento, riconvocato nel bel mezzo della pausa estiva. Il capo del governo ha voluto sottolineare che non si tratta di un'autorizzazione chiesta per un uso immediato, ma in via precauzionale, davanti alle incognite del momento. «Non abbiamo intenzione di andare in guerra», ha detto Akbulut incontrando i deputati del suo partito, «si tratta di una misura puramente difensiva».

Il giorno prima, parlando con i giornalisti, il presidente Turgut Ozal aveva già lasciato prevedere l'iniziativa del governo, preoccupandosi anche di mettere in rilievo il carattere precauzionale: «solo per essere pronti a ogni eventualità», ha detto. Ha anche voluto ricordare che l'invio di

truppe turche a Cipro nel 1974 fu deciso in base a un'autorizzazione parlamentare concessa dieci anni prima.

In base alla Costituzione turca, l'approvazione del Parlamento è richiesta per inviare truppe all'estero e per premettere l'ingresso nel paese di truppe straniere.

L'iniziativa del governo turco fa seguito alla visita compiuta nei giorni scorsi ad Ankara da James Baker, segretario di Stato americano. Baker ha incontrato i dirigenti di un paese profondamente inquieto per l'evoluzione della crisi del Golfo, che si sente sempre più esposto al rischio di trovarsi coinvolto in un eventuale conflitto armato. La Turchia ha aderito alle sanzioni anti-irachene decretate dal Consiglio di sicurezza dell'Onu e ha già annunciato la chiusura totale dell'oleodotto di Yumertalik: si è trattato di una decisione particolarmente delicata, giacché il paese importa il 40% del proprio petrolio dall'Irak, e il danno che ne conseguirà per i turchi è stato valutato intorno ai

due miliardi di dollari annui. A questo proposito, il segretario di Stato americano ha annunciato, al termine dei suoi colloqui, che il «governo legittimo del Kuwait si era offerto di rimborsare alla Turchia le perdite provocate dalle sanzioni».

La questione più delicata resta però quella dell'uso, da parte degli Stati Uniti, delle basi militari che si trovano in territorio turco per eventuali azioni di guerra contro l'Irak. Su questo punto il governo di Ankara, che teme un brusco peggioramento dei propri rapporti con il temibile vicino iracheno, non ha finora voluto impegnarsi troppo. Apparentemente la questione non è stata affrontata nel corso degli incontri che Baker ha avuto con i leader turchi, ma autorevoli fonti americane hanno poi sottolineato che gli Usa avevano ottenuto «un allargamento dell'uso delle basi aeree» e che, «in caso di conflitto, potremo contare sui nostri alleati turchi». «La Turchia non poteva offrire di più», ha commentato il presidente Ozal.



Due soldati turchi di guardia al confine con l'Irak

